

**Giuliana Giusti, Vincenzo Nicolò Di Caro, Daniel Ross (eds.),  
*Pseudo-coordination and Multiple Agreement Constructions*,  
Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins, 2022**

## **1. Introduzione**

Il volume scaturisce da due convegni dedicati alla pseudocoordinazione (Pse-Co) e alle costruzioni ad accordo multiplo (MAC) tenuti a Venezia nel 2017 e nel 2019. I 14 saggi che raccoglie toccano oltre 80 lingue, anche tipologicamente e geograficamente distanti (si veda l'indice delle pp. 337-338), in cui i fenomeni studiati sono documentati (in particolare, l'italiano e alcune varietà di Sicilia, Calabria e Puglia – capp. 2-5 –, il rumeno – cap. 6 –, il portoghese brasiliano e il polacco – cap. 7 –, il ceco – cap. 8 –, lo svedese – cap. 9 –, arabo, aramaico ed ebraico – cap. 10 –, il giapponese – cap. 11 – e il turco – cap. 12). I contributi sono dedicati a diversi aspetti delle due costruzioni (perlopiù negli ambiti della morfosintassi e della semantica), offrendo proposte differenziate e talvolta in opposizione le une alle altre. Il volume è aperto da un primo capitolo introduttivo, a firma della curatrice e dei curatori, “Pseudo-Coordination and Multiple Agreement Constructions: An overview”, cui seguono tre sezioni: “Romance languages” (capp. 2-6), “Other languages” (capp. 7-10) e “Comparative and theoretical” (capp. 11-14). Il volume (342 pp.) si chiude con un indice delle lingue e un indice degli argomenti.

## **2. Descrizione dei fenomeni e terminologia**

I fenomeni cui il volume è dedicato sono stati notati e descritti in passato (già dal XVI sec., ma più compiutamente a partire da metà Ottocento) usando denominazioni diverse fra loro. Tale frammentazione terminologica, come mettono in evidenza Giusti, Di Caro e Ross (cap. 1, pp. 6-7), riflette la generale disconnessione tra tali descrizioni, che ha di fatto nascosto le non poche somiglianze tra le costruzioni presenti in lingue diverse. Di fatto, ad es., la pseudocoordinazione è stata perlopiù descritta in passato, dai singoli autori, come una caratteristica peculiare (o addirittura una «bizzarria») del codice indagato da ciascuno di loro. Uno degli obiettivi del volume è appunto pro-

muovere la consapevolezza che la pseudocoordinazione è invece un fenomeno cross-linguistico (*ibid.*).

### 2.1 Pseudocoordinazione

La pseudocoordinazione (nel volume *Pseudo-Coordination o pseudocoordination*, a seconda delle preferenze degli singoli autori; Cruschina, cap. 5, usa invece *Doubly Inflected Construction: DIC*), per la quale Giusti e Cardinaletti (cap. 2) adoperano l'abbreviazione PseCo (Di Caro 2017, 2019), è una costruzione che esibisce un unico soggetto e due verbi (V1 e V2) che concordano per tempo, aspetto, modo, persona e numero, separati solo da un connettore (spesso omofono di una congiunzione coordinante, talvolta assente/non pronunciato). La denominazione *pseudocoordinazione* è motivata dal fatto che i due verbi concordano esattamente come farebbero due verbi coordinati e dal fatto che il connettore è (omografo di) una congiunzione coordinante. Non si tratta però di una vera coordinazione perché, a differenza delle vere strutture coordinate, la pseudocoordinazione non consente l'inversione di ordine tra i due verbi (1), consente l'estrazione di un elemento interrogativo che sia argomento di V2 (2)-(3), e consente la procliticizzazione su V1 di un argomento di V2 (4)-(5):

- (1) a. *I'll go and get some milk* (pseudocoordinazione)  
b. *\*I'll get some milk and go.* (cap. 1, es. (10)).
- (2) a. *Mary will come and visit them tomorrow* (pseudocoordinazione)  
b. *Who will Mary come and visit \_\_\_?* (cap. 1, es. (3))
- (3) a. *Mary went to her home town and visited her parents* (struttura coordinata)  
b. *\*Who did Mary go to her home town and visit \_\_\_?* (cap. 1, es. (2))
- (4) *Nun l'arrivà a ffici* 'non arrivò a farlo', lett. 'non lo arrivò a fece' (pseudocoordinazione, Deliano, cap. 4 es. (4)).
- (5) a. *Sono arrivato e ho fatto la prova* (struttura coordinata)  
b. *Sono arrivato e l'ho fatta*  
c. *\*La sono arrivato e ho fatto*

Il connettore nella PseCo di molti dialetti della Sicilia è *a* (e non, o non solo, *e*) e produce raddoppiamento fonosintattico (v. (4) *supra*). Tradizionalmente, tale *a* è considerato il continuatore del lat. *ac* (v. Di Caro, cap. 4, p. 100, nota 2), ma alcuni autori (ad es. Manzini e Lorusso, cap. 3) propongono che coincida

in sincronia con la preposizione *a* (< AD), usata come complementatore finito. Ciò potrebbe costituire un controesempio, secondo Giusti e Cardinaletti (cap. 2, p. 37), all'ipotesi che tali costruzioni siano pseudocoordinazioni. In realtà, però, come osserva anche Cruschina (cap. 5, pp. 130-131, nota 2), l'etimologia del connettore *a* è irrilevante ai fini dell'analisi sincronica, non solo perché tale elemento è semanticamente vacuo, ma anche, aggiungerei, perché la pseudo-coordinazione è definita, dalle stesse Giusti e Cardinaletti, appunto, come una 'falsa' coordinazione in sincronia (per via dell'accordo tra V1 e V2), e non necessariamente come una struttura che è o era davvero, in origine, coordinativa.

Quando il connettore è assente (6), la PseCo appare molto simile alle costruzioni *a verbo seriale* (*Serial Verb Construction: SVC*). Nella letteratura (v. cap. 1, p. 3), si è di fatto ipotizzato che le PseCo siano casi particolari di SVC, persino in presenza di un connettore (cap 14, § 2).

- (6) *Və 'mandʒə* 'vado a mangiare' (lett. 'vado mangio') [Martina Franca, cap. 2, p. 38, da Manzini e Savoia 2005: 690].

L'accostamento della PseCo alla SVC è però dovuto, come nota Ross (cap. 14, p. 318), al desiderio di connettere i singoli dati regionali ad un contesto tipologico più ampio, a costo di forzare la definizione di SVC.

Altre caratteristiche delle PseCo sono l'impossibilità di negare uno dei due verbi senza negare l'altro, il possibile sbiadimento semantico (e/o la riduzione da verbo a elemento (semi)funzionale) del V1 (che assume nella costruzione, ad es., valore aspettuale, che perde ogni significato, o che non ha una propria struttura argomentale autonoma da V2) (cap. 1, p. 11), la restrizione relativa ai lessemi verbali che possono realizzare il V1 (perlopiù verbi di movimento e di postura), e dei tempi e modi in cui la costruzione può realizzarsi, dando luogo a paradigmi difettivi (cap. 4).

## 2.2 Costruzione ad accordo multiplo (*Multiple Agreement Construction: MAC*)

Il termine *costruzione ad accordo multiplo* (*Multiple Agreement Construction: MAC*) è utilizzato nel volume con due significati, uno più generale e uno particolare. Nel significato generale, la MAC è una configurazione in cui i tratti di accordo verbale si propagano su più forme verbali anche se sono interpretabili solo su una di esse (in modo paragonabile a quanto avviene ai tratti di genere e numero

all'interno delle espressioni nominali romanze, cfr. cap. 1, p. 4; v. anche cap. 5, p. 132 nota 3). In tale accezione, MAC è un iperonimo di PseCo e SVC, che sono viste, cioè, come casi particolari di MAC (cap. 1, p. 3). Nell'accezione particolare, invece, con MAC si intendono quelle che Giusti e Cardinaletti (cap. 2) chiamano *muMAC*, vale a dire le costruzioni dell'Italia meridionale e dell'area messinese caratterizzate da un V1 e un V2 che concordano per persona e numero (ma con tempi indipendenti: V1 è libero, V2 è sempre e solo al presente indicativo), collegati da un continuatore di MODO ((*m*)*u*/*(m)**i*/*ma*) o di QUOD (*ku*):

- (7) *Vorria mu sacciu* 'vorrei sapere' (lett. 'vorrei *mu* so') [calabrese meridionale, cap. 1, p. 17 es. (28d), da Rohlfs 1969: 103].

Mentre nelle varietà che esibiscono la PseCo è possibile sostituire la sequenza connettore+V2 con *a* + infinito, la stessa sostituzione è invece generalmente impossibile nelle varietà caratterizzate dalla *muMAC*. Tale impossibilità è ricondotta da Rohlfs (1969, § 717) alla «impopolarità dell'infinito» nelle zone dell'Italia meridionale in cui il greco fu parlato fino al medioevo: la *muMAC* assume così il ruolo di strategia sintattica alternativa alle subordinate infinitive.

Gli altri aspetti per cui la *muMAC* si differenzia dalla PseCo sono la mancata concordanza per tempo e modo tra V1 e V2, cui si è già accennato, l'impossibilità della procliticizzazione su V1 di pronomi argomento di V2 (obbligatoria invece nella PseCo, cfr. (8) vs. (9)) e, cosa fondamentale, la possibilità di avere un soggetto distinto per V1 e V2 (10):

- (8) a. *Vinni mi ti vidu* 'sono venuto a vederti', lett. 'venni *mi* ti vedo' (Furci Siculo)  
b. \**Ti vinni mi vidu* lett. 'ti venni *mi* vedo'
- (9) a. \**Vinni a ti vitti* lett. 'venni a ti vidi'  
b. *Ti vinni a bbitti* 'ti sono venuto a vedere', lett. 'ti venni a vidi' (Deliano, cap. 1, p. 18)
- (10) *Vogghiu mi veni* 'voglio che venga.3SG', lett. 'voglio *mi* viene' (messinese, cap. 1, p. 4).

### 2.3 Pseudocoordinazione e pseudosubordinazione

Una classificazione in parte diversa è quella proposta nel lavoro di Edzard (cap. 10), basata su Yuasa e Sadock (2002) e ben illustrata con esempi tratti

da lingue semitiche. Si tratta di uno schema booleano che descrive le quattro possibili combinazioni dei valori ‘coordinazione’ / ‘subordinazione’ realizzati nella sintassi e/o nella semantica (cap. 10, p. 231):

|                           | Sintassi       | Semantica      |
|---------------------------|----------------|----------------|
| Coordinazione “semplice”  | coordinazione  | coordinazione  |
| Pseudocoordinazione       | coordinazione  | subordinazione |
| Subordinazione “semplice” | subordinazione | subordinazione |
| Pseudosubordinazione      | subordinazione | coordinazione  |

Quelle che l'autore definisce coordinazione e subordinazione “semplici” sono caratterizzate quindi da una simmetria tra aspetto sintattico e aspetto semantico, quelle definite tramite il confisso *pseudo* sono invece costruzioni con una semantica che diverge da quanto ci si aspetterebbe in base alla struttura sintattica e alla sua interpretazione canonica. I casi di coordinazione sintattica includono sia la sovrabbondanza di congiunzioni, con congiunzione (correlativa) che precede anche il primo congiunto, sia, all'opposto, l'asindeto (è il caso delle SVC). Lo sbiadimento semantico (grammaticalizzazione/funzionalizzazione) del V1 nella pseudocoordinazione è una caratteristica ben documentata e che coinvolge più tipi di verbi negli esempi proposti da Edzard. Ad esempio, i V1 ‘aggiungere’ nell'ebraico biblico e ‘ritornare’ nell'accadico esprimono la reiterazione dell'atto denotato dal V2 (e il V1 può infatti essere glossato, come Edzard nota, con un avverbiale come ‘di nuovo’):

- (11) *way-yōsep 'abrāhām way-yiqqah 'iššā(h)* ‘E Abraham prese moglie di nuovo’  
lett. ‘E-aggiunse Abraham e-prese moglie’ (cap. 10, p. 233, da Gen. 25:1).
- (12) *atūr-ma wardam ana bēli-ya aṭrud* ‘Mandai di nuovo lo schiavo al mio signore’ lett. ‘Ritornai-e lo schiavo al signore mandai’ (cap. 10, p. 233, da Huehnergard 2005: 125).

Similmente, il V1 ‘precedere’ nell'aramaico biblico assume un significato che può essere reso con l'avverbiale ‘in anticipo’:

- (13) *'aqdāmku wa-nägärku-kamu* ‘Vi dissi in anticipo’ lett. ‘Precedetti e vi dissi’  
(cap. 10, p. 233, 1 Thess 3:4).

Un grado maggiore di grammaticalizzazione è ben esemplificato dal verbo di postura ‘sedersi’, che esprime, in arabo levantino, come V1 della pseudocoordinazione, l’aspetto progressivo:

- (14) *qa’dat wa-katbat* ‘Stava scrivendo’ lett. ‘Si sedette e-scrisse’ (cap. 10, p. 232, da Ross 2016: 211).

### 3. Analisi formali

#### 3.1 Pseudocoordinazione

Giusti e Cardinaletti (cap. 2: “Theory-driven approaches and empirical advances. A protocol for Pseudo-Coordinations and Multiple Agreement Constructions in Italo-Romance”) distinguono tra due sottotipi di pseudocoordinazione, la *ePseCo* e la *aPseCo*. Il primo è quello in cui il connettore tra V1 e V2 è omografo della congiunzione coordinante; il secondo è quello tipico dei dialetti della Sicilia e della Puglia, in cui il connettore è *a*.

##### 3.1.1 *ePseCo*

Per la *ePseCo*, basandosi su Soto Gómez (2020), Giusti e Cardinaletti (cap. 2) propongono che V1 sia una testa funzionale della periferia sinistra (Focus) nella proiezione estesa di V2, per soddisfare le proprietà di selezione del connettore ‘e’; il connettore a sua volta riempie la posizione di complementatore, mentre il resto della frase è canonica, con V2 verbo finito della frase in posizione di complemento di C (11).

- (15) *ePseCo*: [<sub>FoCP</sub> V1 [<sub>CP</sub> ‘e’ [<sub>TP</sub> V2 [<sub>VP</sub> V2 ... (cap. 2, p. 40 (8a))

Quindi, in una frase come *prendo e parto* (cfr. cap. 2 p. 37, es. (1)), *prendo* è un elemento funzionale in Focus ed *e* è un complementatore (non una congiunzione coordinante, quindi) che introduce la frase *parto*. Tra altre cose, quest’analisi spiega perché i clitici dipendenti da V2 non possono risalire su V1: i clitici risalgono verso la testa T più vicina e, secondo l’ipotesi in (15), nella *ePseCo* è presente un’unica testa T, su cui si risale al V2, mentre V1 è generato come testa funzionale al di sopra dello strato TP.

Basandosi su de Vos (2005), Adina Camelia Bleotu (cap. 6: “The properties of the ‘(a) lua și X’ (‘take and X’) construction in Romanian. Evidence in favor

of a more fine-grained distinction among pseudocoordinative structures”) propone, per la costruzione ‘take and X’ che osserva in rumeno, accostabile alla *ePseCo*, un’analisi diversa, secondo cui V1 e V2 sono generati come elementi di una testa V complessa: il connettore lessicalizza una testa ‘take &’ (responsabile della specifica semantica del costrutto) che si salda al V2; il complesso ‘take &’ + V2 si salda poi al V1, per formare così V°, che si linearizza infine come V1+‘take&’+V2 (> V1+și ‘e’+V2) (cfr. *ivi*, pp. 158-159):

(16) ... [<sub>V</sub> V1 [‘e’ V2]]

Considerando l’assenza di gerarchia nella saldatura tra le teste ‘e’ e V2 (si ccomandano a vicenda), l’ordine nella linearizzazione delle due è stabilito solo da un principio di precedenza (da sinistra a destra), come in de Vos (2005), che però in termini più attuali risulta *ad hoc*. L’ipotesi in tal modo non sembra quindi in grado di impedire gli ordini agrammaticali, ad es. l’ordine \*V1+V2+‘e’. Resta poco chiaro anche quale sia il filtro che impedisce la generazione indiscriminata di teste complesse come quella in questione (ad es. con V1 diversi da ‘prendere’, o prive del connettore, o del V2), o la saldatura di ulteriori teste alle tre contemplate in (16). Si potrebbe assumere che il V1 “funzionale” ‘prendere’ selezioni (e legittimi) la testa “take&” (in questo senso converrebbe che fosse “take&” a trasmettere la propria etichetta al complesso “take&”+V2, e non V2, cfr. p. 159, (18)) e che quest’ultima a sua volta richieda di saldarsi a un qualunque verbo V2. Bisognerebbe però assicurarsi a questo punto che le “vere” coordinazioni tra teste non siano generate mediante lo stesso tipo di derivazione (è proprio la distinzione dai costrutti coordinativi, infatti, a spiegare le altre proprietà del costrutto in esame, come la possibilità di estrazione da complementi di V2 ecc.). Quanto alla potenza descrittiva, l’idea della testa complessa spiega, secondo l’autrice, tra altre cose, l’impossibilità dell’inserimento di aggiunti tra il connettore e V2 (p. 153-154). Ciò è possibile a condizione, però, io credo, che si supponga che l’aggiunto non possa saldarsi a teste (semplici o complesse, come “take&+V2”), ma solo a sintagmi (che però sono anch’esse teste “complesse” nel modello *bare phrase structure* che sta alla base di de Vos 2005 e quindi dell’analisi di Bleotu). Un altro aspetto che rimane poco chiaro riguarda la proiezione degli argomenti di V1 e V2 dall’interno del complesso verbale.

Ancora un'analisi diversa è fornita da Mendes e Ruda (cap. 7: "Pseudo-coordination and ellipsis. Expressive insights from Brazilian Portuguese and Polish") per analoghe costruzioni (del tipo 'prendere e V') del portoghese brasiliano e del polacco. Secondo la loro analisi, V1 si salda al connettore 'e', formando un sintagma &P (di cui il connettore è la testa, ma sta a destra rispetto al complemento che contiene V1), che poi si salda come aggiunto a sinistra di un vP proiettato da V2 (ivi, pp. 180-181; 184):

- (17) ... [<sub>vP</sub> [<sub>&P</sub> [... V1] 'e'] [<sub>vP</sub> ... V2 ...

L'analisi è motivata dal comportamento del V1 nelle risposte a eco alle interrogative polari e dalle similarità semantiche e sintattiche tra il complesso V1+connettore e gli elementi appositivi espressivi. Nello specifico, in portoghese brasiliano (ivi, p. 174), la risposta a un'interrogativa polare è ottenuta ripetendo il verbo lessicale principale della domanda (con ellissi di tutto il resto: A: *O João trouxe açúcar?* 'João ha portato lo zucchero?' B: *Trouxe 'si'*, lett. 'ha portato', ivi, p. 172). Se l'interrogativa è basata su una struttura ePseCo (ad es. *pegou e comprou* lett. 'prese e comprò', cfr. ivi, p. 174), risulta possibile rispondere ripetendo il verbo lessicale V2 (*comprou*), ma non il V1 (*pegou*):

- (18) A: *O João pegou e comprou café?* 'Giovanni ha comprato il caffè?', lett. 'Il João prese e comprò caffè?'.  
B: *Comprou.* / *\*Pegou 'Si'*, lett. 'comprò/\*prese'.

Il motivo di questa asimmetria, secondo Mendes e Ruda, è che il V1 (assieme al connettore) è collocato strutturalmente in una posizione che lo esclude, lo rende "invisibile", nel processo di formazione della risposta a eco. Lo stesso accade anche agli elementi espressivi, e in particolare alle apposizioni espressive:

- (19) A: *O João, idiota, finalmente chegou?* 'Quell'idiota di João finalmente è arrivato'  
B: *Chegou, mas ele não é idiota* 'È arrivato, ma non è un idiota' (cap. 7, p. 179).

La possibilità in (19) di negare il solo contenuto dell'apposizione *idiota* indica che tale apposizione non è inclusa nella parte ellittica della risposta a eco. Mendes e Ruda propongono dunque che il complesso V1+connettore della pseudocoordinazione appartenga all'«expressive realm of language» e occupi la stessa po-

sizione appunto delle apposizioni espressive. Basandosi su Biberauer e Vikner (2017), collocano tali elementi espressivi sul margine di una fase, come aggiunti. In questo caso, scelgono l'aggiunzione a vP, vale a dire il sintagma verbale proiettato dal verbo lessicale V2 (17). La possibilità di avere la negazione e alcuni avverbi tra il connettore e il V2 (*pegou e não/finalmente comprou* 'prese e non/finalmente comprò' vs. *\*não pegou e comprou*, cfr. p. 183), corrobora, secondo gli autori, l'ipotesi che il connettore formi un costituente con V1 e non con V2.

L'analisi è estremamente interessante, perché tenta di spiegare in modo unificato due fenomeni apparentemente non correlati, la pseudocoordinazione e gli espressivi. Tuttavia, l'aggiunzione a sinistra del complesso V1+connettore e, al suo interno, la scelta di avere V1 a sinistra del connettore, appaiono soluzioni *ad hoc*. Bisognerebbe infatti chiarire cosa impedisca al connettore di essere linearizzato a sinistra di V1 (*\*... e pegou comprou...*), considerando tra l'altro che, nella rappresentazione data dagli autori, il connettore è la testa di &P (e il brasiliano è una lingua con testa a sinistra). Allo stesso modo, dato che i due vP si comandano a vicenda, manca un meccanismo che impedisca che l'aggiunto V1+connettore venga linearizzato (anche, opzionalmente) a destra del vP proiettato da V2, facendo così finire la stringa frasale con V1+connettore (o connettore+V1) (*\*comprou o café pegou e/\*comprou o café e pegou*).

Anche il costrutto indagato da Shimada e Nagano in due varietà giapponesi (cap. 11: "Ambiguities in Japanese pseudo-coordination and its dialectal variation") può essere accostato alla ePseCo. Nella loro analisi, l'ordine superficiale V1-*te* V2 è ottenuto tramite la canonica encliticizzazione della congiunzione -*te* su V1, quindi sul margine destro del sintagma (il giapponese è una lingua con testa a destra); il costituente così ottenuto viene poi selezionato da una preposizione non pronunciata; il sintagma che ne risulta è infine selezionato dal V2 *iru/aru* 'esistere', che si linearizza così ancora più a destra:

(20) [... [<sub>pp</sub> [... V1-*te*] Ø] V2] (cfr. *ivi*, p. 259)

A dispetto del -*te*, dunque, non c'è vera coordinazione, né sintatticamente né semanticamente: il V2 aggiunge al predicato espresso da V1 una particolare coloritura (esistenziale, progressiva ecc., ad es. *kuruma-ga tome-te aru* lett. 'automobile-NOM parcheggiare-*te* esistere', propr. 'c'è un'automobile parcheggiata', *ibid.*;

*John-ga ronbun-o kai-te iru* lett. ‘John-NOM saggio-ACC scrivere-*te* esistere’, propr. ‘John sta scrivendo/ha completato un articolo’, cap. 11, p. 247). L’autore e l’autrice si dedicano principalmente a spiegare alcune ambiguità del costrutto (che riconducono principalmente a differenze nella derivazione), senza approfondire la riflessione sulla saldatura del V2 e sul suo contributo semantico, la cui natura però è sottesa alla struttura formale proposta, basata su Mihara (1997) e Matsuoka (2019). Cosa impedisce a *-te* di encliticizzarsi su qualunque verbo in assenza di un secondo congiunto con verbi sovraordinati diversi da *aru/iru*? *Aru/iru*, nella specifica accezione/funzione qui in esame, seleziona esclusivamente il PP che ha per testa questa particolare preposizione  $\emptyset$ , che a sua volta seleziona esclusivamente un costituente che si chiude con il *te* “non coordinante”. Specularmente, ciascuno degli elementi selezionati non può essere selezionato/legittimato da teste diverse da quelle già menzionate. Insomma, una serie di selezioni “idiosincratiche” a cascata tipica delle proiezioni funzionali. Shimada e Nagano, riprendendo Matsuoka, etichettano il complemento di *aru/iru* come PP (con testa una preposizione  $\emptyset$ ), anche se al suo interno sono presenti un nominale (realizzato in alcuni casi da PRO) e il predicato V1. Tale notazione PP è così di fatto equivalente a CP (con complementatore  $\emptyset$ ). Resta comunque poco chiaro, perlomeno dalla sola lettura di questo saggio di Shimada e Nagano, l’utilità della presenza della testa  $\emptyset$  e della sua proiezione. Senza tale testa  $\emptyset$ , si potrebbe ipotizzare che *aru/iru* selezioni direttamente un costituente la cui testa sia *-te*, ottenendo così una struttura congruente con quella ipotizzata da Soto Gómez per lo spagnolo e adottata da Giusti e Cardinaletti per le *ePseCo* (15). Poiché il giapponese ha la testa a destra, il V1 corrisponderebbe al V2 di (15), il *-te* alla testa C e il V2 al V1, che è infatti il verbo meno incassato e di natura (semi)funzionale.

Mitrović (cap. 13: “Syntax, semantics, and pragmatics of Pseudo-Coordination”) si occupa dei costrutti del tipo *go-(and-)get* in inglese, tramite un’analisi che parte dalla semantica formale. Contrariamente alle altre proposte fin qui elencate, Mitrović preserva in qualche modo, (anche) in sincronia, la natura coordinativa della pseudocoordinazione da un punto di vista formale. Basandosi su Mitrović (2014 e 2021), propone infatti che la *PseCo* si opponga alla coordinazione standard perché nella prima, a differenza che nella seconda, i due elementi congiunti sono “asimmetrici”, ma condividono comunque

una serie di tratti essenziali che consentono alla derivazione di non interrompersi. La *PseCo* è considerata così una «improper junction» derivata attraverso un processo che l'autore definisce «Dynamic Conjunction». Tra le altre cose, l'ipotesi rende conto anche della derivazione della funzione di sorpresa della *PseCo*, studiata anche da Cruschina per le *aPseCo* (cap. 5, v. *infra*).

Škodová (cap. 8: “Pseudo-coordination of the verb *jít* ('go') in contemporary Czech”), studiando la *ePseCo* che coinvolge il V1 *jít* ‘andare a piedi’ in ceco, sembra voler preservare, come Mitrović, perlomeno dal punto di vista interpretativo, la natura di coordinatore del connettore *a* ‘e’ (omofono della congiunzione coordinante in ceco), che, secondo la sua analisi, “congiunge” due micro-stadi («sub-stages») di un unico evento complesso espresso dalla combinazione di V1 e V2. L'autrice afferma che il primo verbo denota cioè la fase preparatoria dell'attività, il cui nucleo è invece espresso dal secondo verbo. In realtà, dalla lettura del saggio, mi sembra che tale analisi possa applicarsi forse solo ai casi in cui V1 ‘andare’ mantiene il significato lessicale di movimento, nel senso che l'azione di ‘andare a fare X’, ad es., è vista come un'unica azione che inizia con uno spostamento (la natura monoeventiva del costruito viene testata in modo convincente attraverso una serie di test). Ci sono altri casi però in cui l'autrice mostra che lo stesso V1 contribuisce in modo diverso alla semantica dell'enunciato, esprimendo ad es. l'avvio improvviso dell'evento descritto da V2 (ivi, p. 196). In questi casi, V1 ha quindi valori aspettuali o modali che non possono essere ricondotti a una fase, a uno stadio dell'evento, ma, appunto, semmai, a una sua caratteristica.

All'ambito della *ePseCo* è possibile ricondurre anche le costruzioni studiate da Blensienius e Andersson Lilja nello svedese (cap. 9: “In search of subjective meaning in Swedish pseudocoordination”). Nel loro saggio l'aspetto principalmente indagato è quello semantico, in una prospettiva anche diacronica. Più specificamente, i due autori tentano di ricostruire i percorsi del mutamento semantico dei V1 ‘andare’ e ‘sedersi’, che perdono il significato lessicale originario e contribuiscono, nella pseudocoordinazione, ad esprimere vari contenuti soggettivi, secondo un quadro che può essere accostato a quello descritto anche da Cruschina per le *aPseCo* (v. *infra*).

### 3.1.2 *aPseCo*

Per quanto riguarda la *aPseCo*, Giusti e Cardinaletti (cap. 2, p. 40) (rifacendosi a Cardinaletti e Giusti 2020) propongono che V1 sia la lessicalizzazione di una testa funzionale *t*, una reiterazione della categoria T (tempo). Il connettore *a*, che in Cardinaletti e Giusti (2020: 127) era collocato in un costituente privo di etichetta posto tra *tP* e TP, figura adesso all'interno di un'ulteriore proiezione *tP*, intermedia tra il *tP* più alto del V1 e il TP che ospita V2:

$$(21) \text{ } aPseCo: [_{tP} V1 [_{tP} (a) [_{TP} V2 [_{vP} \forall 2 \dots (\text{cfr. cap. 2, p. 40 (8b)})$$

Le autrici non approfondiscono l'analisi di tale connettore. La notazione riportata in (21) lascerebbe supporre che suggeriscano si tratti di una testa, che ha una versione con significante  $\emptyset$ . Ma non è possibile escludere che l'assenza del connettore dalla stringa fonetica non implichi invece anche l'assenza dello strato che la contiene, tenendo conto del fatto che nel citato articolo del 2020 le autrici distinguono tra i casi in cui il connettore non è distinguibile in superficie ma produce raddoppiamento sintattico della consonante iniziale del V2 (es. *lu va ffazzu* lett. 'lo vado faccio') e i casi in cui manca anche il raddoppiamento sintattico (es. *vaju pigliu u pani* lett. 'vado prendo il pane'), e il connettore viene allora definito «truly missing» (Cardinaletti e Giusti 2020: 127).

L'analisi in (21) rende conto di tutte le proprietà della costruzione. Innanzitutto, la natura funzionale di V1 (come anche nella *ePseCo*) predice che tale verbo appartenga a una classe chiusa e che non proietti una struttura argomentale (come gli ausiliari, cfr. cap. 2, p. 41). La natura "posticcia" («fake») dei tratti di tempo e aspetto di *t* è inoltre coerente con la difettività della flessione di V1 o la sua realizzazione ridotta in alcune varietà. Lo strato *t/TP* predice infine la risalita a sinistra di V1 della negazione e dei clitici argomento di V2 e spiega l'adiacenza tra V1, connettore e V2.

La parte meno sviluppata è quella che riguarda il carattere e la posizione del connettore. Se, infatti, considerare V1 come la lessicalizzazione di una testa flessiva (*t*) è coerente con l'analisi tradizionale di altri elementi funzionali flessivi, come gli ausiliari, lo stesso non si può dire per il connettore *a*, che pure, in questa versione della teoria, sembra lessicalizzare un'istanza della stessa testa *t*. La scelta sembra determinata dalla necessità di non avere categorie distinte che separino TP da *tP*. Tuttavia, è convincente l'idea espressa alle pp. 39-40 che

l'assenza della *aPseCo* nell'italiano standard (e in altre varietà) si spieghi facilmente postulando l'assenza dal lessico di questi codici di un item  $a_1$  ( $/\emptyset$ ) totalmente distinto dal più diffuso complementatore  $a_2$  delle infinitive (aggiungo io gli indici per comodità), e appartenente ad una categoria chiaramente diversa (*t* vs. *C*).  $a_1$  è dunque caratterizzato da un corredo in tratti che lo distingue da  $a_2$ , ma che lo accomuna ai verbi *V1*, cioè quelli ammessi al first merge in  $t^*$ . Sempre da tale corredo si può far dipendere la selezione di *TP* e non di *tP* (per filtrare strutture ricorsive e ordini agrammaticali come \*... *a a* ..., \**V1 a V1*... ecc.). Qualunque sia l'origine storica di  $a_1$  (da *AC*, *AD*, o altro), il costruito in questione sembra modellato da processi diacronici di rianalisi (ricategorizzazione) che investono la flessione e la struttura della frase e che potrebbero motivare gli aspetti idiosincratici che abbiamo evidenziato, in particolare la reiterazione di *t* e il corredo in tratti del connettore, che esibisce probabilmente caratteristiche relative alla nuova categoria assieme a residui della vecchia (o delle vecchie).

All'analisi formale di Giusti e Cardinaletti si oppone diametralmente quella di Manzini e Lorusso (cap. 4: "A bisentential syntax for *a*/bare finite complements in South Italian varieties. Motion verbs and the progressive"), che propongono per la *aPseCo* una struttura bifrasale (non dissimile da quella delle frasi con subordinata infinitiva e con *muMAC*) e l'identificazione del connettore della *aPseCo* con il complementatore *a* che introduce subordinate infinitive. La loro analisi punta all'economia sia per quanto riguarda la struttura che per quanto riguarda il lessico: non vengono ipotizzate strutture innovative (v. il *tP* di Giusti e Cardinaletti), il connettore è una preposizione con funzione di complementatore, non distinta, nel lessico, da quella che introduce le infinitive. Le peculiari proprietà che oppongono la *aPseCo* alle *muMAC* e alle frasi con subordinata infinitiva e di modo finito, nella loro proposta, sono fatte dipendere, quindi, necessariamente, da altri fattori e non da caratteristiche strettamente strutturali.

Innanzitutto, la presenza del complementatore *a* viene associata non alla flessione non finita della subordinata (come nella tradizione cartografia a partire da Rizzi 1997), ma al fatto che verbo sovraordinato e subordinato non hanno specificazioni di tempo distinte e indipendenti. Così, *a* può introdurre, ad es., le infinitive, perché queste ultime non hanno una specificazione temporale distinta da quella del verbo reggente. Similmente, la frase subordinata proiettata da

V2 nella  $\alpha$ PseCo è introdotta da *a* perché o V2 è privo di una vera specificazione temporale (come gli infiniti) o concorda in tempo con V1 (cap. 3, p. 77), e dunque non ha, in nessun caso, una specificazione temporale distinta e indipendente.

Per quanto riguarda la risalita su V1 dei clitici dipendenti da V2, obbligatoria nella  $\alpha$ PseCo ma impossibile nelle *mu*MAC e in altre strutture bifrasali, Manzini e Lorusso ipotizzano (basandosi su Kayne 2000) che il fenomeno dipenda non dalla presenza/assenza dello strato CP della subordinata, ma dalla natura “fasale”/non “fasale” della testa C ovvero dalla sua “difettività” (cap 3, p. 84). La risalita è cioè possibile solo se la testa C è difettiva/non fasale. Assumono, quindi, che nelle  $\alpha$ PseCo manchi una testa C fasale che impedisca il movimento lungo del clitico. Un problema che Manzini e Lorusso riconoscono è che ciò non basterebbe a rendere conto dell’obbligatorietà della risalita nelle  $\alpha$ PseCo, dato che la testa C difettiva consente ma non forza la risalita. Propongono ulteriormente, allora, che esistano vari gradi di difettività di C, da cui potrebbe dipendere appunto la differenza tra facoltatività e obbligatorietà della risalita (v. *ibid.*).

Non mi pare che sia spiegata l’impossibilità di avere soggetti distinti per V1 e V2, come invece ci si aspetterebbe in una struttura bifrasale. Allo stesso modo mancano elementi che possano spiegare il numero ristretto di verbi ammessi nella posizione di V1 e la difettività della loro flessione in alcune varietà.

La monofrasalità (intesa anche semanticamente, come ‘co-predicazione’ ovvero mutua dipendenza tra le azioni espresse dai due verbi, v. anche *supra* l’analisi di Škodová) è fondamentale per la formulazione, da parte di Ross (cap. 14: “Pseudocoordination and Serial Verb Constructions as Multi-Verb Predicates”), di una categorizzazione diversamente articolata. Partendo dalle sue ricerche tipologiche sulla pseudocoordinazione e sulle SVC (Ross 2016, 2021), lo studioso propone l’introduzione di una nuova categoria, che chiama *Multi-Verb Predicates* (MVP) che comprende le SVC e le PseCo. La categoria del MVP permette così di evidenziare i punti di contatto tra PseCo e SVC senza forzare la definizione tradizionale di quest’ultima per includervi esempi della prima (v. anche *supra*). Nello specifico, i MVP sono costruzioni multi-verbo di natura monofrasale (i due verbi formano un predicato “complesso”). Tale monofrasalità spiega la condivisione di tratti di accordo tra i due verbi. All’interno della categoria generale dei MVP, la PseCo presenta un

connettore, mentre le SVC ne sono prive. L'aspetto decisivo è però la semantica e non la struttura. Sono infatti escluse dai MVP, ad es., le costruzioni che pure presentano un connettore omofono di 'e', ma che non sono monofrasali perché V1 e V2 non sono «co-predicati», ovvero non c'è 'mutua dipendenza semantica' tra le azioni espresse da V1 e V2. Così, ad es. l'autore oppone *I will try and finish the report on time, but I might not succeed* (MVP) a *I will go and get the book (#even if it is sold out)* (cap. 4, p. 325), o il brindisino *vogghiu a bbesciu* 'voglio uscire' (lett. 'voglio a esco') (ivi, p. 329) (entrambe strutture con 'complementazione' e quindi non appartenenti ai MVP).

Su un aspetto semantico e pragmatico della *aPseCo* si concentra infine Cruschina (cap. 5: "Gone unexpectedly. Pseudo-coordination and the expression of surprise"). Lo studioso analizza il V1 'andare' nella *aPseCo* in siciliano, evidenziando che il contributo interpretativo di tale V1 consiste, in una delle sue accezioni, nella valutazione dell'evento espresso dal V2 come inatteso da parte del mittente (ad es. *Vaiu a ssientu ca iddu ci fici stu tuortu a sso mugghieri* 'ho sentito (lett. 'vado a sento') che lui ha fatto questo torto a sua moglie', p. 133, da Sornicola 1976). L'autore riconduce diacronicamente la formazione di tale implicatura convenzionale alla grammaticalizzazione cui i verbi di movimento sono andati incontro in diverse lingue, assumendo ad es. la funzione di marche di aspetto o tempo. Nello specifico, il passaggio dalla semantica lessicale del movimento all'espressione della sorpresa sarebbe stato generato metaforicamente: dall'andare via allontanandosi da un luogo fisico all'"allontanamento" figurato dell'evento riferito rispetto alle aspettative del mittente.

### 3.2 *muMAC*

Per la *muMAC*, Giusti e Cardinaletti (cap. 2) propongono una struttura bifrasale, che si oppone a quelle di *ePseCo* ed *aPseCo*, che le studiose analizzano invece come monofrasali: nella *muMAC*, V1 è un verbo sovraordinato che sottocategorizza una subordinata "ridotta" (cioè priva delle proiezioni funzionali più alte, come topic e focus), il cui complementatore (*mu/ku* ecc.) occupa la posizione di testa di FinP, la stessa, cioè, dei complementatori non finiti ('a', 'di', 'per'), a dispetto della flessione finita della subordinata:

- (22) *muMAC*: [<sub>TP</sub> V1 [<sub>VP</sub>  $\forall \pm$  [<sub>FinP</sub> (*mu/ku*) [<sub>TP</sub> V2 [<sub>VP</sub>  $\forall \pm$  ... (cfr. cap. 2, p. 40 (8c))

L'analisi in (22) rende conto dell'impossibilità della risalita su V1 dei clitici dipendenti da V2, perché i clitici si fermano sul T più basso, dove V2 viene risaldato. La natura "difettiva" della proiezione FinP motiva la morfologia ridotta del V2 (solo all'indicativo presente, *ivi*, p. 41). Poiché sono presenti due proiezioni frasali, è possibile avere due soggetti distinti, mentre lo stesso è impossibile nelle PseCo, che hanno invece, secondo l'analisi delle due studiose, strutture monofrasali.

#### 4. Altri aspetti

Prendendo le mosse dai suoi studi precedenti sulla PseCo, Di Caro nel cap. 4 ("Preterite indicative Pseudo-Coordination and morphomic patterns. The case of the W-Pattern in the dialect of Delia") si concentra sulla morfologia flessionale della *αPseCo* in siciliano. Lo studio, alla luce dei giudizi di 140 parlanti della varietà di Delia, evidenzia non solo l'esistenza di un peculiare «Pattern W», per cui la *αPseCo* nel passato remoto è possibile in tutte le persone ad esclusione della seconda singolare e della seconda plurale, ma conferma anche che nelle altre persone la costruzione è consentita solo se si selezionano forme di V2 con radici perfettive (rizotoniche) (*ivi*, p. 109). Il contrasto può riguardare coppie di verbi sinonimi, come ad es. *ntìsi* vs. *sintì* 'sentì, udì' (23), così come anche, in modo cruciale, coppie di varianti appartenenti allo stesso lessema, come *mòrsi* vs. *murì* 'morì' (24):

(23) *Tutta a nna vota, lu ji a 'ntisi/\* sintì* 'All'improvviso lo sentì' (lett. 'All'improvviso lo andò a sentì')

(24) a. *Ji a mmorsi propriu oi* '(Tra tutti i giorni in cui poteva morire) è morto proprio oggi' (lett. 'andò a morì proprio oggi').

b. *\*Ji a mmurì propriu oi.*

Il cap. 12, di Tat e Kornfilt ("Partial versus full agreement in Turkish possessive and clausal DP-Coordination"), infine, non tratta direttamente le costruzioni verbali della PseCo e della MAC, ma si dedica ad uno degli aspetti costitutivi di tali costruzioni, vale a dire l'espressione "inattesa" di tratti di accordo su una testa. Il dominio indagato non è quello verbale ma quello nominale, la cui struttura interna è però simile a quella del dominio verbale, sebbene semplificata, secondo molti studiosi. Nello specifico, Tat e Kornfilt si concentrano sull'accordo parziale

nei sintagmi nominali possessivi in turco con predicati nominalizzati. Ipotezzano che tale accordo parziale sia il risultato non solo di processi interni al componente sintattico, ma all'intervento di processi che hanno luogo in un separato componente post-sintattico e che alterano il risultato del componente sintattico.

## 5. Conclusioni

Il volume raccoglie contributi che esibiscono punti di vista diversi e spesso in opposizione gli uni agli altri, in un dibattito vivace e libero che è però la condizione essenziale per il progresso della conoscenza. Tale disomogeneità si riflette nell'assenza di una terminologia unificata, che è in parte compensata dai non pochi rimandi interni e dai percorsi di lettura suggeriti dal capitolo introduttivo e dall'indice analitico. Le difficoltà che si rilevano in talune analisi non inficiano la solidità degli impianti metodologici, il rigore con cui le ricerche sono condotte, e il valore di ciascuna delle intuizioni sottese a tali ricerche. Anzi, la lettura del volume è certamente preziosa per una vasta platea di linguisti e spinge a interrogarsi e sui costrutti specificamente studiati e su questioni più generali, come la struttura della frase, l'accordo, i fenomeni di interfaccia tra i componenti della grammatica, la natura delle categorizzazioni nel confronto tra lingue tipologicamente distanti e il mutamento linguistico, con particolare attenzione alla grammaticalizzazione.

## Bibliografia citata

- Biberauer, T., Vikner, S., 2017, "Having the edge: A new perspective on pseudo-coordination in Danish and Afrikaans", in N. LaCara, K. Moulton, A.-M. Tessier (eds), *A schrift to fest Kyle Johnson*, Linguistics Open Access Publications, 1, 77-90.
- Cardinaletti, A., Giusti, G., 2020, "Multiple agreement in southern Italian dialects", in L. Franco, P. Lorusso (eds.), *Linguistic variation: structure and interpretation*, Berlin, de Gruyter Mouton, 125-148.
- Di Caro, V.N., 2017, "Multiple Agreement Constructions: A Macro-Comparative Analysis of Pseudo-Coordination with the Motion Verb Go in the Arabic and Sicilian Dialects", in *Bucharest Working Papers in Linguistics* 19(2).
- Di Caro, V.N., 2019, *Multiple Agreement Constructions in Southern Italo-Romance. The Syntax of Sicilian Pseudo-Coordination*. PhD dissertation, Ca' Foscari University of Venice.

- Huehnergard, J., 2005, *A Grammar of Akkadian*, 2<sup>nd</sup> edition, Winona Lake, Eisenbrauns.
- Kayne, R., 2000, *Parameters and Universals*, Oxford, OUP.
- Manzini, R., Savoia, L., 2005, *I dialetti italiani e romanci: morfosintassi*, vol. 1, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Matsuoka, M., 2019, “‘teiru’ shinkoobun no toogokoozoo to suuryoofukushi no kai-shaku ni tsuite [syntactic structures of ‘teiru’ progressives and the interpretation of adverbial quantifiers]”, in K. Takezawa et al. (eds.), *Nihongo Toogoronkenkyuu no Hirogaru [Toward an Integrated Approach to Japanese Syntax]*, Tokyo, Kurosio, 25-44.
- Mihara, K., 1997, “Dooshi no asupekutokoozoo [Aspect of verbs]”, in K. Mihara, R. Washio (eds.), *Voisu to Asupekuto [Voice and Aspect]*, Tokyo, Kenkyusha, 107-196.
- Mitrović, M., 2014, *Morphosyntactic atoms of propositional logic: a philological programme*, University of Cambridge dissertation.
- Mitrović, M., 2021, *Superparticles: A Microsemantic Theory, Typology, and History of Logical Atoms*, Dordrecht, Springer.
- Rizzi, L., 1997, “The Fine Structure of the Left Periphery”, in L. Haegeman (ed.), *Elements of Grammar*, Dordrecht, Kluwer, 281-337.
- Rohlf, G., 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. 3: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Ross, D., 2016, “Between coordination and subordination: typological, structural and diachronic perspectives on pseudocoordination”, in F. Pratas, S. Pereira, C. Pinto (eds.), *Coordination and Subordination: Form and Meaning – Selected Papers from CSI Lisbon 2014*, 209-243, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.
- Ross, D., 2021, *Pseudocoordination, Serial Verb Constructions and Multi-Verb Predicates: The relationship between form and structure*, Ph.D. dissertation, University of Illinois UrbanaChampaign.
- Sornicola, R., 1976, “Vado a dire, vaiu a ddicu: problema sintattico o problema semantico?”, *Lingua Nostra*, 37(3-4), 65-74.
- Soto Gómez, J.F., 2020, *Pseudocoordination in Spanish. A two construction analysis*, MA thesis, Ca' Foscari University of Venice. <http://dspace.unive.it/handle/10579/18854>.
- de Vos, M.A., 2005, *The syntax of verbal pseudo-coordination in English and Afrikaans*, Utrecht, LOT.
- Yuasa, E., Sadock, J.M., 2002, “Pseudo-subordination: a mismatch between syntax and semantics”, *Journal of Linguistics*, 38, 87-111.

Salvatore Menza